

Bocia
Il lavoro minorile nel Biellese
tra Otto e Novecento

a cura di
Danilo Craveia





Il Biellese, che pure è stato precocemente e intensamente un *territorio fotografico*, non ha avuto un Lewis Wickes Hine. Nemmeno l'Italia in generale, a dire il vero. Ma più di altre zone, per il loro altrettanto precoce e intenso sviluppo industriale, Biella e le sue vallate sarebbero potute essere il luogo adatto per un'attività di indagine e di testimonianza come quella realizzata da Hine negli Stati Uniti d'America. Il parallelo storico tra il Biellese e gli USA nel periodo della *Progressive Era* (che qui comportò la transizione dalla prima fase, avventizia e pionieristica, dell'industrializzazione alla travagliata affermazione del modello della fabbrica come elemento strutturale e strutturante del tessuto socio-economico e culturale biellese) non è perciò fotograficamente proponibile, ma induce comunque ad affrontare o, meglio, ad abbozzare il tema, complesso e non così indagato, del lavoro minorile nel Biellese. Non tanto, quindi, nell'ottica della soggettazione fotografica, i bambini biellesi al lavoro negli opifici o altrove, quanto piuttosto secondo una semplice serie cronologica di spunti di riflessione, che possa servire da traccia per una trattazione più esaustiva e per ulteriori approfondimenti in dettaglio.

I bambini al lavoro negli opifici o altrove, nel Biellese, non rappresentarono un tema allettante per i fotografi locali e nemmeno per i forestieri che pure visitavano questo industriale distretto. La scuola fotografica di Biella produsse, con risultati straordinari, due correnti principali. Quella, preponderante, dei paesaggisti e quella, minoritaria ma significativa, dei *fabbricisti*, grazie ai quali si è tramandata una orgogliosa iconografia degli stabilimenti (vedute e interni con macchine) nella più aderente interpretazione

della poetica carducciana delle ciminiere “*a l’opera fumanti*”¹. A ben guardare, però, era il lavoro in sé a non essere considerato interessante da fotografare: la (ri)scoperta, anche fotografica, in chiave celebrativa dell’epopea industriale biellese nella sua manifestazione più concreta e diretta, cioè gli individui intenti al loro lavoro, è un esercizio memorialistico tardivo e non sempre filologicamente corretto, spesso mitopoietico e artato ad uso e consumo della costruzione postuma dell’immagine della *Manchester d’Italia*. Nell’*Era del progresso* la fabbrica è architettura, è monumento dinamico, è simbolo di potenza, è fucina, è scienza applicata, è metodo, è esatta e infinita riproducibilità: tutti traguardi e standard conquistati con l’emancipazione dall’artigianato tessile domestico/rurale. In quel contesto, le maestranze non compaiono quasi mai. L’automatismo tecnocratico delle macchine le ha (quasi) sostituite, le ha rese accessorie e *superflue*, le ha relegate iconograficamente ai più o meno grandi schieramenti delle foto di gruppo scattate accanto o fuori dalle filande o dai lanifici.

Ed è in questa negazione generale dei *lavoratori al lavoro* (cui non poteva essere assegnato il ruolo di protagonisti anche solo per il clima di contrapposizione forte in atto con gli imprenditori in quel momento storico) che emergono le sporadiche e quasi involontarie testimonianze visive o documentarie dei piccoli operai. Anche loro allineati con la facciata a finestroni della fabbrica sullo sfondo. Lì si trova, per ragioni di gerarchia, in basso, per lo più

1 “Biella tra ‘I monte e il verdeggjar de’ piani/ lieta guardante l’ubere con-valle,/ ch’armi ed aratri e a l’opera fumanti/ camini ostenta”: sono i versi di Giosué Carducci dedicati a Biella nella poesia “Piemonte” datato a Ceresole Reale il 27 luglio 1890.

seduti a terra, eppure paradossalmente in primo piano. Alcuni si intravedono appena tra l'erba alta. Sembrano tutti uguali, privati di un'identità propria e specifica, al contrario di quanto fatto da Hine che, invece, ha conferito ai suoi giovanissimi compatrioti una imperitura individualità definita, a partire dal nome. Se non altro, però, fotografati così, anche lontani dalle macchine, i *bocia* biellesi sono stati in parte salvati dall'oblio derivato dal falso pudore di una società che non abborriva la fatica dei più piccoli, pur rendendosi conto di come le condizioni di vita e di lavoro delle fabbriche fossero qualcosa che andava oltre, che risultava non solo faticoso, bensì sproporzionato, inumano e, spesso, crudele. La letteratura, anche quella da *feuilleton*, di maniera, così come quella *alta*, prima ancora della fotografia, se n'era accorta e, pur con tutto il paternalismo e l'induzione all'accettazione e alla rassegnazione (è così che deve essere e non altrimenti nell'ordine delle cose del mondo, quindi tanto vale abituarsi) tipici dell'epoca, più di un *j'accuse* si era levato dai giornali e dai romanzi per far sì che la situazione cambiasse. Anche nel Biellese, dove lo stato di fatto era migliore (economicamente, nel senso degli *alti* salari riconosciuti anche ai più piccoli) o peggiore (per quanto

2 Il termine *bocia*, di origine lombardo-veneta o, comunque, settentrionale, indicherebbe la testa dei bambini di un tempo rasata a zero tanto da renderla simile a una boccia. Ormai quasi scomparsa dal dialetto e dalla parlata gerga-le biellese, indicava gli aiutanti più piccoli, quelli non ancora ammessi al rango di garzoni o di apprendisti, in tutti i contesti lavorativi, non solo quello di fabbrica.

3 Da "La tratta dei fanciulli" di Giuseppe Guerzoni a "Il racconto del piccolo vetraio" di Olimpia De Gaspari, dalle pagine di Carolina Invernizio a quelle di Edmondo De Amicis, senza dimenticare i personaggi di Giovanni Verga, di Giuseppe Errico e molti altri.

riguarda le condizioni di lavoro) rispetto ad altre realtà, le evoluzioni legislative e normative circa il lavoro minorile provocarono variazioni più o meno sensibili e, spesso, tra luci e ombre. Da un lato l'utilizzo di manodopera infantile, con l'andar del tempo, andò quantitativamente diminuendo (con qualche fase anomala) o, più che altro, si rese più regolato e meno pesante, dall'altro divenne più nascosto, più difficile da riconoscere, meno conclamato, senza scomparire del tutto fino a ieri l'altro. Non per questo scomparve, anzi. Mancando però un Hine, mancando qualcuno o qualcosa che andasse a cercarlo, il lavoro minorile biellese è rimasto scarsamente fotografato. Manca quell'effetto *pugno nello stomaco*, quell'azione d'impatto che Trachtenberg identificava con l'*accumulo delle immagini*⁴ che poteva tramutare la pietà per il singolo caso in indignazione e sconvolgimento per la massa.

La ricostruzione cronologica del lavoro minorile nel Biellese si può elaborare, però, anche con altri tipi di *fotografie*. Se ne trovano alcune in tempi assai remoti, ben prima che Niépce e Daguerre insegnassero all'umanità a *disegnare* con la luce. Ci sono *istantanee*, ci sono immagini in controluce celate nei documenti d'archivio che vale la pena di estrarre e di far vedere per raccontare una storia piuttosto lunga, una storia che parla di bambini in fabbrica (questo è il campo d'interesse precipuo in questa occasione) già quando le fabbriche strettamente non esistevano ancora. L'avvio delle attività produttive concentrate, manual-meccaniche, regolari e seriali, in una parola protoindustriali, vedono già i bambini presenti. Anzi, almeno un paio di quelle profabbriche erano nate proprio per loro. Perché il lavoro educa, soprattutto moral-

⁴ Vedi nota 22 a pagina 20.

mente, perché l'ozio è il padre dei vizi, perché il fanciullo povero è, in potenza, un adulto mendicante e la mendicizia va bandita a tutti i costi. Il lavoro è salvifico e custode o foriero di virtù. Nel 1695 il Santuario di Oropa era riuscito a concretizzare un'intenzione che risaliva già ad anni precedenti e che riguardava i giovani biellesi, dove il concetto di gioventù non era di certo quello attuale esteso fino ai quarantenni. L'idea si riferiva ai bambini o, al massimo, ai ragazzini che dovevano essere allontanati dall'inattività come dalla peste. Fin dal 1683, in seno alla Congregazione Amministratrice del Santuario di Oropa si era deliberato di *“fabbricare in questa Città un Albergo a spese del Sacro Monte dal quale ne resulterebbe gran profitto al medesimo Sacro Monte oltre che si levarebbe molta gioventù di questa Città dall'otio”*⁵. Nel medesimo atto si stabiliva che l'erigendo *Albergo della virtù* avrebbe dovuto produrre filati e tessuti di seta, lana e tela, anche se poi la specialità della casa fu sempre, fino alla chiusura avvenuta poco dopo la Restaurazione, la filatura serica. Si trattava dunque di un investimento del Santuario di Oropa, che giustamente non voleva tenere oziosi i propri soldi, finalizzato alla prevenzione dei mali cagionati dal non lavorare che poteva affliggere i più giovani e all'eventuale recupero di quelli già afflitti.

Lo stesso principio fu elaborato e applicato pochi decenni dopo dall'Ospizio di Carità del Vernato. L'istituzione era sorta nel 1718 per porre rimedio al solito vecchio problema dell'accattonaggio, anche solo ritirando dalla strade i mendicanti di ogni età e di ambo i sessi. Il ricovero, che pure poteva contare sulla generosità

5 Ordinato della Congregazione Amministratrice del Santuario di Oropa 20 giugno 1683, Libro degli ordinati 1682-1684.

di molti biellesi, aveva un costo di gestione notevole e impiegare virtuosamente la forza lavoro costituita dagli ospiti in condizione di darsi da fare era insieme un vantaggio economico e morale. Nel 1740 fu impiantato un piccolo lanificio interno, poi trasformato in cotonificio nel 1772, e nel 1789 fu avviata una fabbrica di maglieria presso la Porta di Rossigliasco, sotto la guida di un imprenditore/tecnico francese. Quest'ultima esperienza durò solo tre anni, mentre la filatura del cotone nell'Ospizio di Carità fu mantenuta fino all'Ottocento. I bambini e le *figlie* potevano seguire anche una sorte diversa da quella della fabbrica tessile interna, ovvero avevano buone possibilità, i primi, di essere *messi a bottega*, sia al seguito degli artigiani reclutati tra gli ospiti stessi sia nei laboratori o nelle officine di Biella o dei dintorni come apprendisti e garzoni, oppure, la fanciulle, di essere assunte come serve presso le famiglie più abbienti della città e del circondario. L'impiego effettivo, preceduto a seconda dei casi dal tirocinio, cominciava ben prima dei quattordici anni, ma tanto l'attività presso l'Albergo di Virtù, quanto le opportunità formative/lavorative offerte dall'Ospizio di Carità non erano e non possono essere viste come forme di sfruttamento del lavoro minorile. Pur con modalità discutibili, le due istituzioni, che erano comunque frutto del loro tempo, avevano finalità realmente filantropiche e non si arricchirono mai sulla fatica dei loro piccoli ospiti.

Era, invece, l'iniziativa privata, che andava assumendo i caratteri

6 Vedi Sormano C., *L'Ospizio di Carità di Biella dalle origini (1718) alla re-staurazione monarchica (1814)*. Nell'Ospizio di Carità, verso la fine dell'Otto-cento, fu impiantata una scuola tipografica per i tipi della quale uscirono non poche pubblicazioni di interesse locale, tra cui il citato volume storiografico del Sormano.

dell'industria e che si stava dimostrando una fonte di progresso e di sviluppo socio-economico per il territorio, a suscitare già allora le prime perplessità. Naturalmente non erano manifestazioni di interesse diretto verso le condizioni di lavoro dei primi bambini-operai, bensì il palesarsi di una certa diffidenza nei confronti della manifattura in generale che risultava essere una forma di lavoro non tradizionale, discontinua, infida, da non praticarsi a cuor leggero dagli adulti e, men che meno, dai giovani. Una sorta di portavoce di questo sentimento, evidentemente diffuso tra gli ambienti più conservatori delle classi elevate, fu il medico Giovanni Tommaso Mullatera che, nella sua opera più nota sulla storia di Biella e del Biellese, edita nel 1778⁷, dapprima attestò che nelle manifatture più importanti del suo tempo erano normalmente impiegati i bambini (*“si fabbricano pure coll'ago calze, e berrette di lana, e stame, in qual lavoro sono impiegati uomini, donne e fanciulli”*), poi espresse la sua avversione per l'industrializzazione. La sua reprimenda riguardava indirettamente anche i più giovani perché il *convertirsi* alla fabbrica era l'effetto di una tendenza diseducativa che portava a far disertare la campagna e la montagna e che purtroppo induceva anche i bambini a rinchiuersi (come se avessero potuto scegliere...) nelle filande e nelle fabbriche di pannilana col rischio di essere, unitamente ai loro genitori e/o parenti, ridotti all'indigenza dalle fasi altalenanti del mercato tessile. Peraltro, la dedizione totale alla produzione tessile era indicata come la scelta riprovevole di una *“vita sedentaria e molle”*, ben meno dura, ma anche meno sana, di quella

⁷ Il volume *Memorie cronologiche e corografiche della Città di Biella* fu stampato a Biella da Antonio Cajani.

contadina. In ogni caso, le lusinghe di facili guadagni procurati con il lavoro negli opifici erano destinate, secondo il Mullatera, a manifestarsi per quello che erano: fallaci e nefaste. E *“dall'esempio del padre stimolati i figliuoli. Allettati insensibilmente da un sì dolce mestiere, che senza punto di fatica, somministra loro un abbondevo-le vitto, perduto ogni freno di vergogna, si danno in preda ad una vituperevole infingardaggine; e laddove la mendicizia fu da principio necessaria, si riduce ben tosto ad essere volontaria: né più v'è mezzo di ridurli sul buon sentiero”*.

La triste catena genealogica della povertà, che coinvolgeva ovviamente anche i minori come conseguenza dell'instabile economia industriale, tornerà a mostrarsi alla fine dell'Ottocento con più definizione fenomenologica e con maggiore disponibilità di dati statistici, ma i tratti salienti erano già quelli abbozzati dal Mullatera al tramonto dell'Ancien Régime.

Gli ammonimenti dello storiografo non sortirono alcun effetto e non solo l'industrializzazione ebbe buon gioco su un territorio de-presso come quello del Biellese dell'epoca, ma, stante la capacità di produrre ricchezza delle prime fabbriche, nessuno si preoccupò di turbare gli esiti del processo in atto con elucubrazioni gratuite e sterili circa l'opportunità e la bontà della pratica di usare bimbi, anche molto piccoli, negli opifici. Tutt'al più ci si limitava a segna-larne la presenza, a volte anche con malcelata ammirazione per un sistema tanto trascinate e vincente da consentire anche ai bambini di guadagnarsi il pane. Goffredo Casalis, in uno dei volumi (pub-blicato nel 1834) della sua opera intitolata *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, nella voce dedicata alla Provincia di Biella, scrisse: *“nelle fabbriche,*

parecchie delle quali sono provviste di macchine inglesi per la cardatura e filatura delle lane, si contano per approssimazione seicento telai, sono occupate 5540 persone, che fanno annualmente 30 mila pezze di drappi tra fini, mezzani e grossi. Le più distinte manifatture sono le due appartenenti alle famiglie Sella, che occupano 1500 operai, fra i quali giova il notare molti ragazzi in età di circa 7 anni, allettati dal guadagnare due franchi in ogni settimana". Se è vero che gli opifici dei Sella della Vallestrona erano i più distinti, è altrettanto vero che non erano gli unici ad avere sul libro paga dei lavoratori tanto giovani. Assai difficilmente si sarebbe potuta verificare una situazione diversa in altre fabbriche, e il tono dell'abate geografo non lascia dubbi sul fatto che non ci fosse alcunché da eccepire sul fatto che i fanciulli lavorassero già a quell'età.

Nel giro di una generazione, però, le cose cominciarono a cambiare. Fu, forse, per il fatto che i segni del lavoro di fabbrica iniziarono a rendersi indiscutibili, oppure per il progredire di una più consapevole, sebbene ancora embrionale, sensibilità civica e civile. O, addirittura, per la presa di coscienza, importata con le idee nate e cresciute in altre aree d'Europa da più tempo industrializzate, del fatto che simili condizioni di lavoro inflitte ai bambini non potevano che generare adulti inabili e, peggio ancora, insofferenti all'ordine pubblico e più portati all'instabilità e alla violenza.

Alcuni articoli apparsi su *L'Eco del Mucrone – Gazzetta Biellese* tra il febbraio e il marzo del 1858 bastano per ragguagliare sulla situazione in divenire. Prese a modello altre nazioni europee (Austria, Francia, Inghilterra, Prussia e Russia) che già avevano "apportato delle misure restrittive allo stato funesto prodotto dall'ec-

cessivo e precoce lavoro”⁸, dalle colonne di quel primo giornale biellese si chiedeva con fermezza che anche il Regno di Sardegna si adeguasse: *“Possiamo pretendere che si opponga un ragionevole limite alla cupidità di alcuni capi di stabilimenti che speculano sulla modicità del salario allogato a malaticci, e giovani fanciulli; possiamo pretendere che sia frenata la condotta di quei colpevoli parenti, i quali, nella mira d’un miserabile guadagno, hanno la barbara compiacenza di permettere che i loro teneri figli siano spossati da un lavoro che oltrepassa le loro forze, e la loro età”*⁹. Ma l’anonimo articolista non era contrario al lavoro dei bambini nelle manifatture, ritenendolo incontestabilmente necessario, oltre che economicamente vantaggioso, soprattutto per quelle operazioni (ai nostri occhi faticose e/o pericolose) che *“richiedono eziandio poca fatica, scarsa intelligenza e non molta maestria”*, tanto che *“possono perciò facilmente esigersi dai fanciulli i quali in brevissimo tempo le imparano”*¹⁰. Si rendeva, però, improcrastinabile solo una valida regolamentazione. D’altro canto non si poteva negare l’accrescimento morale del quale, entrando in fabbrica a sette anni o anche prima, i bambini e tutta la società potevano giovare: *“i fanciulli, prudentemente applicati al lavoro in tempo opportuno, ne ritraggono un vantaggio morale incontrastabile; imperciocché, assuefatti così ad obbedire, sono più docili e più sommessi, e vengono gradatamente avviati a sentire con maggior frutto le esortazioni ad essi indirizzate. Contraggono inoltre l’abito dell’ordine e dell’accuratezza, onde nasce in essi quello spirito di previdenza, per cui, fatti adulti, meglio*

8 L’Eco del Mucrone – Gazzetta Biellese, 4 febbraio 1858.

9 L’Eco del Mucrone – Gazzetta Biellese, 4 febbraio 1858.

10 L’Eco del Mucrone – Gazzetta Biellese, 25 febbraio 1858.

possono tenersi nella via del risparmio, e provvedere al proprio avvenire". In queste ultime parole si coglie l'eco nitida della visione di quell' *ingegnere sociale* che fu mons. Giovanni Pietro Losana¹¹, allora vescovo di Biella, che nel 1856 aveva fondato la Cassa di Risparmio di Biella e Circondario allo scopo precipuo di educare gli operai a risparmiare e a progettare per se stessi e per le loro famiglie un futuro sicuro in un contesto sociale reso altrettanto sicuro dalla consapevolezza individuale e di classe di essere e di saper stare al proprio posto. Fin da bambini. Ma se il lavoro nelle fabbriche doveva e poteva essere cosa buona e giusta, tale attività non poteva eccedere e diventare, invece, dannosa¹². Il passo avanti, sebbene minimo, è intrinsecamente notevole. Sulle stesse colonne, il 4 marzo 1858, si legge: *"Invano quei teneri pargoletti ripugnano a chiudersi le intere giornate ed anche la notte in quelle stanze, dove un soffocante calore è per essi una nuova causa di debolezza aggiunta a quella di una fatica eccedente le forze loro. Invano, tormentati dal sonno così necessario in quella età, desiderano abbandonarvisi. Invano, cedendo all'impeto naturale, vorrebbero correre*

¹¹ Giovanni Pietro Losana (Vigone, 1793 – Biella, 1873), resse la Diocesi di Biella dal 1833 fino alla morte. La sua grande opera di costruttore e di educatore della società biellese di metà Ottocento si riverbera tuttora nelle finalità della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, che ne ha ereditato la *mission*. L'impegno del vescovo fu anche improntato alla didattica di base (apertura di asili e scuole che abbatterono drasticamente il numero di analfabeti nel Biellese) e alla formazione di una cultura minima della morigeratezza e del risparmio come "armi" dei più deboli per combattere la povertà e le insidie dell'alcolismo, derivate da un lavoro servile e inconsapevole tanto nei campi quanto nelle fabbriche.

¹² Il primato per l'introduzione di un limite anagrafico per il lavoro minorile risale al 20 gennaio 1859, quando una legge del Regno di Sardegna impedì l'impiego dei bambini di età inferiore ai 10 anni nelle miniere.

saltellando: una voce inesorabile li chiama a faticare: se resistono, battuti e condannati al digiuno, vengono costretti a rimanere molte ore nella stessa posizione: ad attendere con esattezza all'opera ad essi imposta; a continuare in questa, benché languidi e spossati, troppo felici, ancora, se possono ottenere qualche breve riposo, ed un nutri-mento spesso insufficiente a sfamarli". Qualche riga dopo, ecco lo spettacolo pietoso offerto da un'umanità piagata e piegata dalla fabbrica: "ogni progresso dei tessuti ed altri organi è arrestato e vizia-to dalla condizione morbosa che in essi prevale, per dar campo alle conseguenze letali dei malori che li travagliano. Così la rachitide, la tabe dorsale e mesenterica, le scrofole, la tisi, le malattie delle ossa e quelle esantematiche, il marasmo, e le febbri atassiche mietono gran parte di quei miseri, mentre l'altra sottratta alla tomba, per natura più resistente o per qualche rimedio, rimane esile languida e decaduta". Questo bollettino di guerra socio-sanitaria tornerà invariato e, forse, aggravato alla fine dell'Ottocento, riportato e commentato in una testimonianza accurata e autorevole.

La fabbrica, malgrado le caratteristiche riconosciute come elevan-ti del lavoro in sé, era luogo malsano anche in chiave morale. "Il quadro, che gli osservatori ci fanno dell'immoralità nelle mani-fatture, le turpitudini del mal costume, che essi ci narrano muovo a raccapriccio"¹³. Chi sopravviveva cresceva in fretta, troppo in fretta. Pur senza dovere né volere fare di tuttata l'erba un fascio, essere bambini o, peggio, bambine in quegli ambienti doveva essere tremendo. La violenza fisica e psicologica poteva risultare così presente da suggerire l'opportunità di limitarla o di vietarla esplicitamente nei regolamenti di fabbrica. Mancando leggi specifiche

13 L'Eco del Mucrone – Gazzetta Biellese, 18 marzo 1858.

e pur considerando la reale (verisimilmente scarsa) efficacia di simili provvedimenti, è significativo trovare nel *Regolamento di disciplinare per gli addetti alla Manifattura di Lana in Borgosesia* del gennaio 1874 un articolo di questo tenore: “Nessuno potrà obbligarne i fanciulli e le fanciulle che lavorano sotto la sua dipendenza, con percosse e maltrattamenti, ma dovrà portare le sue lagnanze al Gerente per le misure da prendere, quando non attendessero con assiduità al lavoro”. L’immagine che questa misura evoca in contropunto è quella di un ambiente di lavoro promiscuo, duro e basato su rapporti di forza in ragione dei quali, naturalmente, i bambini non potevano che subire e tacere, pur costituendo una quota rilevante della forza lavoro degli stabilimenti lanieri della zona¹⁴.

In quel periodo si stava comunque muovendo qualcosa non solo a livello di singola area produttiva, ma anche sul piano nazionale. E sui giornali, come il locale *L’Eco dell’Industria*, si cominciava a trattare il tema del lavoro minorile ponendo interrogativi nuovi e istanze fondanti, segni del fatto che l’impiego di manodopera infantile nelle fabbriche non era più accettato come un elemento di normalità.

Nel 1875 si stavano “raccolgendo fatti e numeri per illuminare il legislatore nella compilazione di una legge simile”¹⁵ a quelle già entrate in vigore nelle “nazioni civili dell’occidente e del settentrione d’Europa”¹⁶.

14 Anton Dante Coda Cap, nella sua tesi di laurea (“Contributo alla storia della maestranza laniera nel Biellese. Dalle origini all’alba del nuovo secolo” discussa nel 1927 presso il Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commercio di Torino), afferma che nel 1875 il 18, 53% degli addetti aveva meno di 15 anni.

15 *L’Eco dell’Industria*, 25 dicembre 1875.

16 Vedi sopra. Nel 1869 e nel 1870 erano stati fatti alcuni tentativi per

Uno degli argomenti principali in discussione era l'età minima di accesso agli opifici e, in relazione all'età, quali mansioni potevano essere assegnate ai bambini. Tra le altre, si esprimeva una posizione di tipo antropologico, ovvero che non era conveniente né opportuno e nemmeno oggettivamente possibile stabilire una soglia anagrafica univoca su tutto il territorio italiano, per la semplice ragione che *“la pubertà viene raggiunta da noi ad età disparatissime; cioè dai dieci ai diciassette anni, a seconda delle Regioni, ossia precocemente in Sicilia, tardi nella Lombardia e nel Piemonte”*¹⁷. Con questo dilemma era più opportuno non fare medie e conti-nuare a lasciare che i bambini entrassero in fabbrica o in miniera a sette anni o meno, così erano tutti fanciulli nello stesso modo, dalle zolfatare di Caltanissetta alle filande di Coggiola. D'altronde, *“noi abbiamo già detto che la produzione e la ricchezza in Italia non sono tali che torni indifferente tenere inerti qualche anno in più le mani dei suoi fanciulli”*¹⁸.

Nel 1877, il lavoro minorile tornò in primo pianto in Parlamento con la discussione di un progetto di legge *ad hoc*. Il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio inviò un modulo alle Prefetture e alle Sotto-prefetture per coinvolgere gli imprenditori in una preliminare operazione di censimento conoscitivo, ma l'iniziativa non ottenne il risultato sperato. Il 14 marzo 1877 si era costituita a Biella la Associazione dell'Industria Laniera Italiana e

affrontare quello che era già percepito come un dramma sociale, ma non si andò oltre una inutile commissione d'inchiesta (ministro Minghetti) e una proposta priva di esito (ministro Lanza).

17 Vedi sopra.

18 Vedi sopra.

una settimana dopo il sodalizio si schierò compatto contro anche solo alla possibilità di formulare proposte di leggi in materia. La risposta dei lanieri alla circolare ministeriale fu rabbiosa. Chiamando Stuart Mill a padre nobile della loro linea, non usarono mezzi termini nel definire l'intento del Governo un indebito esercizio del potere, un intollerabile esubero dai limiti e un gratuito danno generalizzato. Considerato *“che una intromissione di tal fatta negli opifici privati distruggerebbe ogni elevato sentimento nei padroni, ogni dignità personale negli operai, e condurrebbe al fine opposto; che in alcuni casi la legge sarebbe crudele, in molti vessatoria, in tutti spoglia di rispetto e di fede; che non si può confrontare l'Italia con altri paesi industriali stranieri, da cui è vezzo di copiare le leggi – non essendovi da noi abuso, ma povertà di lavoro: nessun caso di tirannia e molti esempi di umanità e di amore alle classi operaie [...] L'associazione dell'industria laniera fa istanza al Parlamento perché non promulghi alcuna legge tendente a restringere, copiando altre straniere legislazioni, sotto lo specioso titolo di umanità di civiltà e di progresso, la libertà del lavoro in Italia”*¹⁹.

I cardini della proposta di legge erano: età minima assoluta di 9 anni (12 per i lavori insalubri), no al lavoro notturno prima dei 14, non più di otto ore di lavoro al giorno fino ai 12 anni e riposo settimanale garantito (tutta la domenica). Tutte norme ritenute controproducenti, inique e umilianti per i bambini e per le famiglie (queste ultime chiamate in causa come vere responsabili di un eventuale sfruttamento). L'ipotesi, poi, di istituire commissioni municipali di sorveglianza fu denigrata come la creazione dell'ennesima struttura della pubblica amministrazione dispendiosa e inutile, oltre a essere

¹⁹ *L'Eco dell'Industria*, 21 gennaio 1877.

indicata come meramente inquisitoria nei confronti della libera attività imprenditoriale. “*Il governo vuol far troppo e la scienza deplora la soverchia ingerenza dello Stato. Abbiamo letto le enfatiche parole di Luzzati, abbiamo ammirata la fervida sua immaginazione quando invoca che l’Italia impedisca l’annua ecatombe di fanciulli da lui supposta*”²⁰. La reazione degli industriali arrivò a scomodare Platone e Aristotele per sostenere che non spettava allo Stato creare e proteggere l’igiene sociale e la moralità del lavoro, bensì a chi il lavoro lo procurava o lo assicurava alle classi lavoratrici, indipendentemente dalla loro età. A supporto della loro tesi in merito all’inutilità della legge, i lanieri portarono le risposte fornite al citato censimento da parte del dottor Giovanni Battista Bona²¹, autorevole membro del Consiglio Sanitario circondariale di Biella. Da quel rapporto usciva un’industria, quella laniera biellese e/o italiana, composta di *fabbriche della salute*, dove le condizioni di lavoro erano buone di per sé o, comunque, migliori di quelle in essere in altri settori produttivi. Il medico non poteva nascondere che un tempo il lavoro in fabbrica era effettivamente faticoso e debilitante, ma all’alba del 1877 le cose erano radicalmente cambiate fino a rasentare il benessere diffuso, tanto che “*non si deve poi tacere che i maggiori lucri ricavati*

20 *L’Eco dell’Industria*, 13 maggio 1877. Luigi Luzzatti (1841-1927), giurista ed economista, fu più volte ministro e Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1910-1911. All’epoca della circolare ministeriale ricopriva incarichi tecnici governativi, soprattutto in ambito industriale ed economico (doganale).

21 Giovanni Battista Bona (1833-1901) fu un medico e filantropo molto attivo, soprattutto per l’istituzione e per la gestione degli “Ospizi marini”, l’ente deputato a curare i bambini malati di scrofola conducendoli nella colonia marina “Tagliaferro” di Sestri Levante. È interessante il suo criterio di valutazione proprio alla luce della sua attività benefica rivolta all’infanzia, quasi preferisse curare piuttosto che prevenire.

dagli operai delle manifatture in confronto degli agricoltori, mettono quelli in posizione di potere provvedersi un vitto più nutriente e riparativo, semprechè l'educazione, l'istruzione, e l'amore al risparmio facciano sì che gli operai si affezionino alla famiglia e ad un genere di vita morigerata, invece di spendere i loro guadagni nelle bische, e nelle società vinarie come fanno in massima parte attualmente"²². Le agitazioni (para o pre sindacali) dei lavoratori tessili in procinto di verificarsi in quell'anno nel Mossese suggeriscono una versione un po' diversa della situazione, ma la posizione della Associazione Laniera era netta e fu ribadita dal presidente, il senatore Alessandro Rossi, con queste parole: *"è fatto palese che gli industriali biellesi non fanno ecatombe di fanciulli, ma prestano loro una carità paterna, che l'istruzione è in rapporto diretto col lavoro industriale, e che i pericoli, del precoce lavoro sono fisime non giustificate dalla realtà dei fatti"*²³. Ancora venti anni dopo, la realtà dei fatti smentiva a distanza di tempo, se ce ne fosse stato ulteriore bisogno, quelle affermazioni, ma prima di arrivare alle testimonianze del 1897 è interessante analizzare lo sviluppo degli avvenimenti a partire dal 1879. In quel momento, fu il Presidente del Consiglio e capo *ad interim* del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, on. Benedetto Cairoli, a voler nuovamente sondare il terreno per l'elaborazione di un disegno di legge che regolasse il lavoro delle donne e dei fanciulli. Nel Biellese quella nuova campagna fu salutata con grande favore, almeno negli ambienti mazziniani-socialisti, che dalle colonne de *Il Corriere Biellese* evidenziarono l'evoluzione in corso. In effetti, la circolare diramata il 25 luglio 1879 riscosse, questa

22 *L'Eco dell'Industria*, 13 maggio 1877.

23 *L'Eco dell'Industria*, 13 maggio 1877.

volta, una certa attenzione anche negli ambienti industriali (che, se non altro, non si rifiutarono di rispondere), ma i tempi non erano ancora maturi per legiferare a riguardo. In ogni caso, l'attuazione del progetto Cairoli (che ricalcava i parametri normativi proposti da Luzzatti nel 1877) fu, di fatto, solo rimandata di qualche anno. L'11 febbraio 1886 fu approvata la Legge Berti, la prima azione legislativa organica riferita al lavoro minorile in Italia. Il dispositivo, che prendeva il nome dall'on. Domenico Bertiz²⁴, entrò in vigore con il regolamento attuativo sottoscritto a Monza il 17 settembre seguente da Umberto I e dai ministri Depretis e Grimaldi. La Legge Berti, che riguardava anche le donne, aveva recepito, rispetto a quanto prospettato nove anni prima, tutte le indicazioni circa l'età, l'orario, le varie modulazioni e le condizioni accessorie per normare l'impiego dei fanciulli nelle fabbriche. I 25 articoli e le tabelle annesse al regolamento appaiono come una vera e propria conquista di civiltà. Anche l'introduzione del *Libretto di ammissione al lavoro* per i bambini, che aveva valenze soprattutto igienico-sanitarie, non è da sottovalutare nell'economia generale di quel pionieristico tentativo di regimentare un flusso fuori controllo, come poteva apparire ai sostenitori della legge del 1886. Eppure, il progresso compiuto con quella legge fu più teorico che effettivo. Pur prevedendo sanzioni amministrative e penali per i trasgressori, la Legge Berti non ottenne i successi sperati. Stabilito l'impianto legislativo, mancarono le forze finanziarie e le volontà politiche per conferirgli la dovuta efficacia. Suonano

²⁴ Domenico Berti, Cumiana (TO) 1820 – Roma 1897, fu intellettuale e scrittore. Più volte deputato e ministro, fu l'estensore della legge che porta il suo nome e del regolamento di attuazione.

quindi sorprendenti quanto beffarde le parole pubblicate sull'organo dell'Associazione Laniera, il citato *L'Eco dell'Industria*, nei giorni immediatamente precedenti la promulgazione della legge. Gli industriali locali, con maggiore cautela dialettica, continuavano a essere dell'avviso che, almeno a livello biellese, *“l'urgenza assoluta di disciplinare il lavoro dei fanciulli non l'abbiamo ancora veduta [...] Già fra noi sono assai gravi le condizioni degli industriali e degli stessi operai, perché convenga peggiorare, con altri vincoli, la libertà di azione dei proprietari e dei padri di famiglia”*²⁵, ma la legge che stava per essere varata andava considerata come una *“provvida e lodevole iniziativa; perocché lealmente le influenze del lavoro possono essere dannose se colpiscono deboli organismi come quelli dei fanciulli ovvero delle donne, per cui gli effetti si riproducono non solo sugli individui, ma sulle generazioni”*²⁶. Anche la classe padronale, che ancora si dimostrava intimamente contraria alla legislazione in sé, non poteva non concedere che ormai i prodotti dell'industrializzazione erano indiscutibili e promettevano di amplificarsi nelle generazioni successive.

Malgrado il varo della Legge Berti, la situazione non mutò e negli anni seguenti la realtà del lavoro minorile generò posizioni discordi tra attivisti, indifferenti e sfruttatori impuniti e impunibili, e si guadagnò un (piccolo) posto nel più ampio scenario della questione sociale, teatro di contesa a tutti i livelli ideologici, politici e religiosi²⁷. Infatti, anche nell'enciclica *“De rerum novarum”*

²⁵ *L'Eco dell'Industria*, 4 febbraio 1886.

²⁶ Vedi sopra.

²⁷ Nel 1890, 1640 degli 8.257 comuni del Regno d'Italia avevano emesso libretti di lavoro per fanciulli. Complessivamente ne erano stati rilasciati

di Leone XIII, promulgata il 15 maggio 1891, si ritrova un cenno ai bambini lavoratori, ma anche in quel passo così importante per la definizione della società secondo la Chiesa, non si arrivò a distinguere l'infanzia dal lavoro, ma si continuò, pur raccomandando maggiori attenzioni, a considerare nell'ordine delle cose che i bambini prestassero la loro opera nelle fabbriche. Ecco il passaggio: *“Infine, un lavoro proporzionato all'uomo alto e robusto, non è ragionevole che s'imponga a una donna o a un fanciullo. Anzi, quanto ai fanciulli, si badi a non ammetterli nelle officine prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali. Le forze, che nella puerizia sbocciano simili all'erba in fiore, un movimento precoce le sciupa, e allora si rende impossibile la stessa educazione dei fanciulli”*.

Nel 1894 il 12% degli operai biellesi avevano meno di 15 anni²⁸. La quantità, pur ammettendo inevitabili approssimazioni per difetto e considerevoli omissioni di denuncia e limiti di rilevamento, si era contratta, ma le condizioni di lavoro rimanevano pressoché analoghe.

Tre anni dopo, nel settembre-ottobre del 1897, il giovane Luigi Einaudi²⁹, futuro Presidente della Repubblica Italiana, fu il pre-

82.103. Di questi, poco meno di ventimila riguardavano maschi, il resto erano bambine (che, in quanto “donne”, potevano essere pagate di meno). Più di un quarto del totale, ovvero la quota relativa più consistente, si riferiva a minori di età compresa tra gli 11 e i 12 anni. Questi dati sono tratti dalla “Relazione Ministeriale” sintetizzata in un articolo apparso su “Eco dell'Industria” del 20 marzo 1890.

28 Anton Dante Coda Cap, tesi di laurea citata.

29 Luigi Einaudi (1874-1961). Economista, giurista e giornalista, poi uomo politico. Più volte ministro, fu Presidente della Repubblica Italiana dal 1948 al 1955.

annunciato testimone d'eccezione degli scioperi biellesi di quel periodo. Per il giurista-economista e giornalista torinese, gli eventi cui poté assistere, soprattutto in Valsessera, furono molto formativi e ne trasse alcuni scritti a mezza via tra la cronaca e l'analisi sul campo, scritti che confluirono poi nel suo celebre saggio *La psicologia di uno sciopero* uscito nel 1924³⁰. Ciò che interessa in questa sede sono, all'interno di quel giro d'orizzonte antropologico e socio-economico descritto da quell'attento osservatore, le righe dedicate al lavoro minorile nel Biellese. I dati raccolti e le informazioni elaborate spaziano dall'età di ingresso in fabbrica al salario percepito dai bambini operai³¹, ma è un'amara riflessione finale, per certi versi attualissima, a dipingere un quadro dalle tinte ancora molto fosche, malgrado le garanzie e le assicurazioni degli imprenditori a fronte delle *esagerazioni* che avevano motivato la Legge Berti. *“Io non so – conclude Einaudi nella sua nota del 6 ottobre – in qual modo si provveda alla osservanza della legge sul lavoro dei fanciulli; certo non se ne curano persone tecniche, ma funzionari amministrativi sovraccarichi di mille faccende diverse. Tanto varrebbe che la legge non esistesse. Biella è un centro industriale abbastanza importante perché vi venga adibito un ispettore delle fabbriche apposito ed eventualmente anche un sotto-ispettore, scelti nel novero delle persone tecniche e pratiche dell'industria, special-*

30 Einaudi Luigi, *Le lotte del lavoro*, Torino 1924.

31 È interessante notare che, come attestato da Einaudi, all'interno delle fabbriche si strutturassero rapporti di gerarchia funzionale ed economica non tra datori di lavoro e dipendenti, bensì tra gli stessi lavoratori, che vedevano protagonisti i bambini: *“I giovani dai 12 ai 16 anni guadagnano dai 50 ai 70 centesimi. Vi sono degli attaccafili di 10 anni che sono salariati dell'operaio filatore a cottimo e ricevono un meschino guiderdone di 25-30 centesimi al giorno”*.

mente tessile. L'ispettore dovrebbe vegliare alla rigorosa applicazione delle leggi esistenti e fare un'inchiesta minuta, precisa, paziente, imparziale sugli abusi che si manifestano e che richieggono un rimedio, ricercare, ad esempio, quali siano le vere cagioni per le quali la media dei riformati nei paesi industriali del Biellese è così spaventevolmente alta (quest'anno a Cossato su 50 iscritti se ne riformarono 48). Sarebbe una inchiesta amministrativa, senza inutili spese, col vantaggio che il medesimo organo che propone le nuove disposizioni sarebbe incaricato di applicarle. Senza conoscere i mali che debbono essere ripagati, è inutile legiferare; si faranno leggi bislacche destinate a rimanere senza applicazione, come tante altre in Italia".

Nel saggio citato, lo stesso pensiero, meno emotivo e più articolato, ma non meno disilluso e drammatico rispetto al reportage di cui sopra, è reso dall'autore con queste parole: *"Chi si ferma alquanto nei villaggi industriali del Biellese osserva dei sintomi di un grave malessere sociale, che formano l'appendice quasi inseparabile del sorgere della industria moderna accentrata. Non mi fu dato di accertarmi se nelle fabbriche lavorino fanciulli di età inferiore al limite legale; è certo però che in mezzo ai telai si veggono molte, forse troppe donne, e molti, forse troppi ragazzi. Le giovani nubili conservano i bei colori della giovinezza, ma le donne maritate hanno il colore pallido, caratteristico degli operai di fabbrica, ed alcune hanno forme troppo esili per poter essere madri di una figliuolanza sana e robusta. Talune cifre, tratte dalle statistiche di leva, fanno temere che si vada incontro ad una degenerazione fisica delle classi operaie, simile a quella che fece fremere l'Inghilterra della prima metà del nostro secolo e fu arma potente per ottenere una severa legislazione regolatrice del lavoro delle donne e dei fanciulli".* A questo punto il

saggista riportò ancora una volta i numeri della impietosa selezione della visita di leva nel Cossatese e concluse: “*Medie di riformati altrettanto alte si dicono generali per tutte le valli biellesi. «Effetto del lavoro delle donne che deturpa gli organi materni ed impedisce il regolare svolgersi della gravidanza e della convalescenza, e del lavoro dei fanciulli che ne impedisce lo sviluppo fisico», dicono gli operai anche altre persone imparziali ed autorevoli. «Effetti dei vizi e del troppo bere», affermano gli industriali”.*

In un modo o nell'altro, nella disamina di Luigi Einaudi si ritrova la denuncia della consequenzialità generazionale dei *rifiuti umani*³² descritta e fotografata Oltreoceano da Hine, come anche la percezione di un ciclo esiziale avviato dall'industrializzazione e destinato, in assenza di interventi veri ed efficaci, a riproporsi senza soluzione di continuità fino alla degenerazione fisica delle classi operaie, nella miseria che genera miseria.

Nei tre-quattro decenni successivi si pose mano più volte alla legislazione relativa al lavoro minorile. Tra il 1902 (Legge Carcano) e il 1934 (limite cronologico di questo contributo) la si rivedette, tra aggiornamenti, integrazioni e unificazioni testuali, almeno otto volte. Pur con il mantenimento di diversi distinguo dal punto di vista delle differenti tipologie di lavoro da svolgere e delle mansioni specifiche, l'evoluzione legislativa portò a un innalzamento dell'età minima di impiego dai nove anni della Legge Berti ai dodici del 1902 e ai quindici del provvedimento del Ministero delle Corporazioni del 1934³³, a una diminuzione degli

32 Il “*Cumulo dei Rifiuti Umani*” è definito dallo stesso Hine in “The High Cost of Child Labor”.

33 È interessante però notare come la concezione e la definizione di fanciul-

orari e a una migliore modulazione delle possibilità di impiego anche in relazione al sesso. Soprattutto fu oggetto di attenzione crescente il diritto/dovere allo studio, dove la scolarità minima obbligatoria rappresentava sia un vincolo diretto (senza un certo grado di istruzione non si poteva andare a lavorare) sia una forma di *alternativa fisica* all'impiego dei minori (se si era a scuola non si poteva essere in fabbrica). È pur vero che i pomeriggi e le nottate, i fine settimana e i giorni di vacanza costituivano un bacino di ore lavoro notevole dove, al di là delle leggi, domanda e offerta di lavoro minorile si incontravano sempre e comunque, ma un sistema così radicato nella tradizione non poteva essere smantellato se non nel lungo periodo e con traguardi minimi progressivi. Ciò nonostante, il Regno d'Italia riuscì in un lasso di tempo ridotto rispetto ad altre realtà europee, dove il processo fu più precoce e rapido, a colmare il divario e ad allinearsi con la maggior parte dei Paesi più sviluppati. Per quanto riguarda la situazione locale, se è vero che nel 1923 ventimila degli ottantamila salariati del comparto tessile biellese erano minori, ossia il 25% degli occupati, è rimarchevole il fatto che nel settembre del 1934 i *fanciulli* non arrivavano più al 10%³⁴. Ma l'avanzamento normativo non corrispose sempre e immediatamente a quanto avveniva realmente. La trasgressione e la violazione delle leggi era costante, spesso attuata con la connivenza e l'indifferenza delle famiglie e delle autorità.

lo, ossia di minore, siano state oggetto esse stesse di progressivi aggiustamenti anche e soprattutto a livello di testi legislativi, quindi è opportuno sempre tenere presente il "quando" se si desidera affidarci a dati puntuali o statistici di quel lungo periodo.

34 Vedi "Lavoro minorile nell'industria biellese dal secondo Ottocento al fascismo" di Serena Bolla su www.archivitelessili.biella.it

Le regole sul lavoro notturno erano sovente disattese e non di rado, ancora tra le due guerre mondiali, si assisteva al ricorso di *escamotage* di ogni tipo per aggirare i divieti, per esempio ottenendo di lasciare la scuola dell'obbligo in forza di un certificato medico di "incapacità intellettuale" che permetteva ai ragazzini di impiegarsi nelle fabbriche³⁵.

Per concludere, contrariamente a quanto avvenuto sin qui, è possibile recuperare e valorizzare in questo contesto alcune immagini fotografiche particolari che offrono nuove possibilità di analisi e nuove opportunità di documentazione iconografica. Si tratta delle fotografie di Matteo Marciandi³⁶ tra gli anni Trenta e Quaranta dove alcuni bambini sono ritratti al lavoro, ossia impegnati in attività agropastorali nel Triverese e in Alta Valsessera. La fotografia della già menzionata *scuola biellese* (specialmente la sezione di ispirazione paesaggistica) ha rappresentato, nei decenni dell'affermazione dell'industria e, soprattutto, della acquisizione di consapevolezza di quale fosse il prezzo di quell'affermazione, una sorta di *risarcimento estetico*: il Biellese e vivere nel Biellese potevano essere piacevoli grazie (ma anche *malgrado*) alle fabbriche, soprattutto nei suoi spazi più agresti e bucolici. Era sufficiente salire di quota, inoltrandosi nelle vallate oltre il limite raggiunto dagli opifici, per ritornare all'esistenza sana dei contadini e dei pastori. Tutto ciò poteva valere anche per i bambini. E il lavoro dei bambini si presentava in un'altra concezione e in un'altra di-

³⁵ Vedi sopra.

³⁶ Matteo Marciandi (Boca, 1898 – Trivero 1982), fu fotografo dilettante di buon livello e pubblicò numerose sue fotografie su periodici e riviste locali. Vedi www.docbi.it nella sezione dedicata ai fotografi biellesi.

mensione: più naturale, meno faticoso, più libero ed edificante, meno costrittivo e addirittura divertente. Lavorare all'alpe, con le greggi e all'aperto, non era davvero *lavoro* (quello vero era soltanto quello brutto, sporco e cattivo delle fabbriche e delle officine), bensì la vita degna e salutare, fisicamente e moralmente, di chi non era obbligato fin da piccolo a farsi schiavo delle macchine e dei padroni. Le foto di Marciandi, belle quanto filologicamente "non corrette", tratteggiano un'infanzia restituita o, meglio ancora, mai perduta o rubata. Quelle stesse foto non hanno e non possono avere un corrispettivo nelle fabbriche biellesi e si pongono in antitesi estetica e ontologica rispetto al messaggio portato dagli scatti di Hine.

Mons. Giovanni Pietro Losana ritratto a Roma nel 1870 in occasione del Concilio Ecumenico Vaticano I.



Piccoli alunni dello "Istituto Losana" in un'immagine del 1880 ca. La scuola delle suore rosminiane fu aperta in Biella Piano nel 1835 e fu intitolata al vescovo fondatore solo dopo la sua morte avvenuta nel 1873.

L'ECO DEL MUCRONE

IL GIORNALE

Una sola volta, la settimana
di Genova.

Ma se qualche volta occorre una
supplemento di giorno.

Abbonamenti speciali nel
Lombardo, Veneto, Veneto del
N. 40.

Qualunque ordine si debba
riceverlo, come di consueto
presso il giornale, o presso il
distributore, o presso l'editore.

GAZZETTA BIELLESE

ASSOCIAZIONE

Una Piazza di Genova di N. 17

Spazio per le lettere

Per la stampa

Per la distribuzione

Per la pubblicità

Per la pubblicità

Per la pubblicità

Per la pubblicità

Per la pubblicità

ANNO II

BIELLA, Giovedì 4 Marzo 1858

N. 27.

Lavoro precoce dei fanciulli

Se l'uso temperato e prudente del lavoro dei fanciulli mostra i vantaggi, dei quali abbiamo tanto discorso nel numero precedente, l'abuso invece fruttava danni gravissimi, ed un certo numero pare di dimostrarlo.

L'avidità del guadagno, sentimento ispirato, per troppo della umana debolezza, spinge facilmente a cotale abuso.

Il fabbricante produttore, interessato a ricavare la maggior copia di prodotti col minor prezzo possibile, postolo spesso al massimo lavoro, che gli pare poterlo fare.

I genitori, cui interessa del pari di aumentare il numero della prole, impazienti di questa prima e possibile, tosto l'affanno con premura al detto fabbricante, stabilisce un profitto; quindi volentieri lo sottopongono ad una fatica non adeguata all'età per tema di vederla ristretta, volentieri mantengono inoperosa.

I fanciulli portati, infatti, dai genitori

al fabbricante e da esse accolti in età troppo precoce, vengono col modo più costoso adotti ad un lavoro molto gravoso.

Tanto spediscono i genitori ripugnanti a chiedere le altre giornate ed anche la notte in quelle stanze, dove un soffocante calore e per essi una nuova causa di debolezza aggiunta a quella di una fatica eccedente le forze. Invece, dimenticati dal senso dei ricami in quella età, desiderano abbandonarsi, fanno, e desiderano l'aspetto ostile, vorrebbero correre nell'indifferenza una via inosservabile. E chissà a folle: se resistono, infatti e condannati al digiuno, vengono costretti a rimanere molte ore nella stessa posizione ad attendere con costanza, all'opera ad essi imposta; e continuano in questa, benché languidi e spenti, troppo faticati ancora, se possono ottenere qualche breve riposo, ed un nutrimento spesso insufficiente e stentato.

Ma vediamo quali fatali conseguenze derivano da costata condizione di cose. Il primo risultato, derivante da un pre-

coce scosceso lavoro, non adotta al la forza di quei fanciulli, è l'evidente decadenza della fisica costituzione di essi.

Sono spesso della fatica, del senso della temperatura troppo alta, delle traversazioni, che ne conseguono, spesso ripetersi sugli organi più essenziali della vita, attesi la rapida transizione a più fredda atmosfera, dalla quale molti possono difendersi e non sono capaci di resistere.

Gli organi digestivi da un cibo insufficiente e malum, cui spesso non riescono a digerire. Lascio se deriva, che ogni progresso dei tessuti ed altri organi è arrestato e vieto dalla condizione morbosa che in essi prevale, per dar tempo alla comparsa fatali dei morbi che li travagliano.

Tal la rachitide, la tosse cronica e acuta, le scrofole, le riel, le molatite della cute e quelle costituzionali, il scorbuto, e le febbri atterite, rendono gran parte di quei nocivi, mentre l'alta sottile alla tanto, per natura più ostinabile e per qualche tempo, rimanevole languido è deceduta.

La prima pagina de "L'Eco del Mucrone" del 4 marzo 1858. Nell'articolo dedicato al "lavoro precoce dei fanciulli" sono descritte le conseguenze psico-fisiche di tale attività.



Dettaglio dei bambini in prima fila in una fotografia delle maestranze di un lanificio biellese non identificato (1880 ca.).





Il "Gruppo Operato di Mutuo Soccorso"
fotografato alla frazione Fila di Trivero il
28 ottobre 1888.



I bambini lavoratori sono ritratti, come al solito, in basso.

Estratto del Regolamento
SUL
Lavoro dei Fanciulli
—
LIBRETTO
DI
AMMISSIONE AL LAVORO
in Opifici industriali, Cave o Miniere



BIELLA
TIPOGRAFIA, LITOGRAFIA E LEGATORIA G. AMOSSO
1900.

ESTRATTO DAL REGOLAMENTO
SUL
LAVORO DEI FANCIULLI
—
—

Art. 3.

Ogni fanciullo dell'uno o dell'altro sesso, maggiore di 9 anni e minore di 15, che intenda entrare in un opificio industriale, in una cava o miniera, dovrà essere fornito dal Sindaco del Comune ov'egli ha domicilio, di un libretto, secondo il modulo A, in cui sarà fatta dichiarazione:

- 1.° dell'atto di nascita del fanciullo;
- 2.° della sua condizione di sanità ed abilità al lavoro conforme al certificato di visita medica;
- 3.° del nome, cognome e domicilio di chi ne ha la patria potestà;
- 4.° se sa leggere e scrivere o no;
- 5.° se ha subito la vaccinazione e la rivaccinazione.

Art. 4.

I gerenti, direttori e cottimisti da cui dipende l'opificio industriale, la cava o la miniera, prima di ammettere nel loro cantiere o stabilimento fanciulli di età

Il "Libretto di ammissione al lavoro in Opifici industriali, Cave e Miniere" appartenuto al triverese Flaminio Tonella. Il libretto, stampato a Biella dalla Tipografia Amosso nel 1900, riporta all'inizio un estratto di sei articoli del "Regolamento sul Lavoro dei Fanciulli" relativo alla "Legge Bertè" del 1886.

inferiore a 15 anni, debbono farsi consegnare da essi il libretto di cui all'articolo precedente, e dovranno conservarlo per tutto il tempo in cui il fanciullo rimane alla loro dipendenza.

Essi debbono tenere inoltre un registro, dal quale resulti il nome, il cognome e l'età dei fanciulli sino ai 15 anni compiuti addebi al loro cantiere o stabilimento.

Apposita tabella, affissa, dove sia possibile, in modo che ne sia agevole la lettura, all'ingresso di ciascun opificio industriale e di ciascuna cava o miniera, od entro lo stabilimento, indicherà l'orario del lavoro per tutti i fanciulli impiegati. Negli stessi luoghi dev'essere affisso un esemplare della legge e del presente regolamento.

ART. 6.

Nel certificato di attitudine al lavoro, il medico deve dichiarare di avere sottoposto ad accurata visita il fanciullo indicato nel certificato stesso, e di essersi accertato che per la sua condizione di salute e per la sua costituzione fisica è adatto, senza documento pel suo sviluppo organico, al lavoro a cui intende occuparsi. La natura del lavoro, al quale si reputa adatto il fanciullo, deve essere chiaramente indicata nel certificato.

Il certificato deve rilasciarsi dal Comune ov'è domiciliato il fanciullo.

ART. 9.

Il lavoro eseguito di notte è considerato insalubre ai sensi dell'art. 2 della legge. E però, salvo nel caso

contemplato dal seguente capoverso, ne è vietato lo esercizio ai fanciulli che non hanno compiuto il 12° anno e ne è limitata la durata a sei ore per i fanciulli dai 12 ai 15 anni.

Negli opifici industriali, in cui il lavoro è continuo per necessità tecniche ed economiche, il Ministro di agricoltura industria e commercio, sul parere favorevole del Consiglio superiore di sanità e del Consiglio d'industria e del commercio, potrà consentire il lavoro notturno anche ai fanciulli che non hanno compiuto il 12° anno, limitandone però sempre la durata a 6 ore.

ART. 12.

Il lavoro dei fanciulli impiegati negli opifici industriali, nelle cave e nelle miniere, dev'essere interrotto da un riposo intermedio per i pasti, nella misura di un'ora almeno, allorchè la durata del lavoro supera le sei ore.

ART. 13.

Non è permesso ai fanciulli di prendere i loro pasti o di rimanere, durante il tempo loro accordato per i pasti, nei locali in cui si compiono i lavori pericolosi ed insalubri, di che negli articoli precedenti.



Fotogrammi estratti dal filmato girato nello stabilimento "F. Lora Totino" di Pray attorno al 1914. Anche nel più antico documento cinematografico relativo all'industria biellese sono presenti bambini operai. Nelle prime tre immagini si tratta di addetti ai filatoi "Self-acting", mentre l'ultima ritrae alcuni ragazzini all'uscita della fabbrica accanto a un altro piccolo lavoratore: uno strillone-venditore di giornali.









Nell'album fotografico fatto realizzare dai "Lanifici Giuseppe Rivetti & Figli" allo Studio Rossetti verso la fine della Grande Guerra si incontrano bambini al lavoro. Anche in questo caso si tratta di addetti ai filatoi "Self-acting".

Il dodicenne Luigi Cinguino nel 1927
circa, con due suoi "colleghi" più anziani
accanto ai telai Jacquard del lanificio
"Agostinetti & Ferrua" di Tollegno.





I bambini al lavoro nelle fotografie di Matteo Marciandi realizzate nel Triverese e in Valsessera negli anni Trenta e Quaranta.

